



◆ Nel mirino degli attacchi della Nato non solo impianti militari, ma anche fabbriche, infrastrutture, persino miniere

◆ I raid sembrano avere anche l'intenzione di fiaccare il morale della popolazione e alimentare la pressione contro il regime

◆ Ma la molla non scatta, la catastrofe del Kosovo è lontana censurata dalla tv e rimossa dalla gente

«Colpiscono i ponti, poi toccherà a noi»

Belgrado e Novi Sad sotto le bombe, e ogni serbo si sente un bersaglio

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

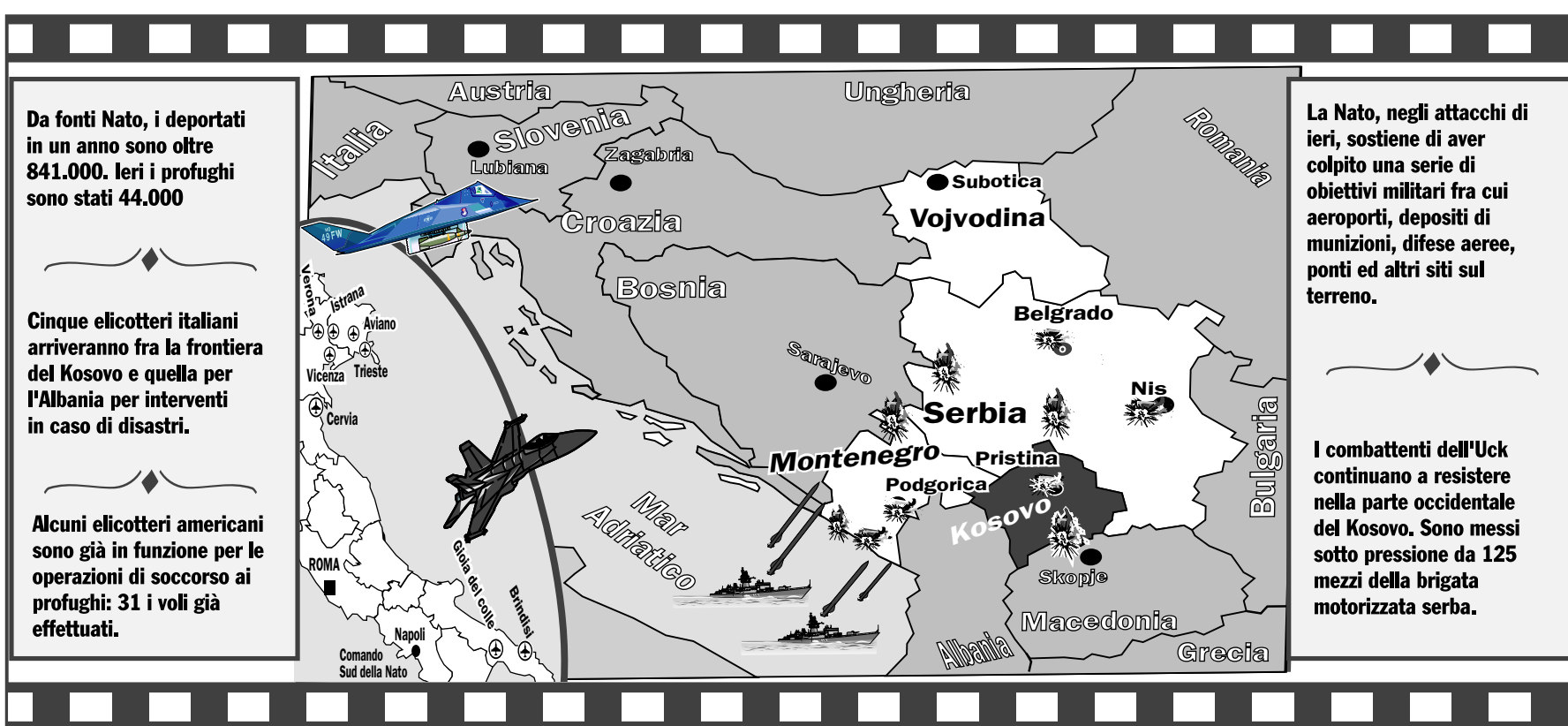
BELGRADO «Fascisti, aggressori». Stringono i pugni, mentre gli uomini della security li tengono a distanza. Gita turistica sugli obiettivi centrati dalla Nato, organizzata dalla Vojska, l'armata federale. Un muro di operai in tuta da lavoro aspetta di veder passare i giornalisti stranieri accanto ai cancelli. Da poche ore la centrale termica Beelektrane, a Novi Beograd, non funziona più. Tre delle cinque cisterne che alimentavano gli impianti, gravemente danneggiati durante l'attacco, non sono che fogli di metallo spiegazzati, sparsi in giro sulla terra nera imbevibile di gasolio. Dall'impianto di raffreddamento della centrale sale ancora un fumo acre. Le case sono a 800 metri, la nube nera sviluppata dall'incendio ha oscurato il sole e gettato il panico tra la gente, all'alba di domenica scorsa.

Fase tre, nel mirino non ci sono più solo obiettivi strettamente militari, ma anche impianti industriali e infrastrutture. La Beelektrane alimentava l'impianto di riscaldamento di Novi Beograd, Zemun e i quartieri sulla riva destra della Sava: un milione di persone, metà della capitale jugoslava. «Ci vorranno 6-700 milioni di marchi per ripararla», dice Predrag Vasic, direttore della centrale, dove lavoravano 2500 persone.

Nella guardiola sfondata, senza più tetto, è rimasto un kalashnikov con un caricatore inserito, altri due sono sul pavimento insieme ad una pistola. Il vigilante, Slobodan Trisic, è morto carbonizzato nell'esplosione, tre suoi compagni sono in gravi condizioni. Gli operai gridano: «Lasciateci almeno il giornalista della Cnn, lo useremo come scudo umano». Gli impianti, dicono, non potevano servire ad un uso militare, il carburante era greggio, inutilizzabile per i mezzi dell'esercito. «Vogliono colpire il morale della gente, è questo il senso», dice Vesna Hadzivukovic, fino a dieci giorni fa «free lance» e ora volontaria nell'esercito. Ma siamo a marzo, il riscaldamento ora non ci serve. Quest'inverno noi saremo ancora qui. Loro chissà».

Sulla strada per Novi Sad si incontra una campagna tenera, punteggiata di alberi in fiore. Nessun segno di guerra, se non una fila di macchine davanti ad un distributore di benzina. L'autostrada finisce davanti ad un tunnel sbarrato dalla polizia: non si può passare. Il ponte che era dall'altra parte non c'è più. Dall'alto il paesaggio è surreale. La città sullo sfondo con i grattacieli e i profili austro-ungarici, il fiume lento che scorre tra i piloni sbriciolati. Kamenickij Most è stato il secondo ponte di Novi Sad a finire nel Danubio. È interrotto in quattro punti, sui tronconi ci sono ancora due auto e un furgone, parzialmente bruciati. «Quando ho imboccato il ponte mi sono detto: beh, non sarà proprio ora. Poi c'è stata l'esplosione», racconta Slobodan Saric, operatore della tv di Novi Sad. Erano le otto di sera quando l'arcata di cemento è stata abbattuta da un missile, c'era ancora traffico. Sette persone sono state trafite in salvo da un pescatore. Sulla collina affacciata sul Danubio la gente di Novi Sad guarda incredula. «Bello, eh?», dice sarcastico un poliziotto. «Fascisti», aggiunge un altro. Un decina di bosoli della contraerea sono per terra, tra l'erba bruciata, vicino ad una fila di armate azzurre.

«Che ragione volete che abbia tutto questo: si vogliono prendere il nostro paese. Prima lo distruggono pezzo dopo pezzo, poi lo invaderanno», spiegano Nenad e Milan, entrambi diciannovesenni. Sono delusi dall'Europa, non avrebbero mai immaginato di trovarsi a Novi Sad. Di combattere però non hanno voglia, «non per il momento». La Telecom serba riallaccia i cavi stroncati. Trentamila persone sono rimaste senz'acqua e senza telefono. Il ponte era stato inaugurato nell'81, era costato oltre un miliardo e mezzo di dollari e cin-



Da fonti Nato, i deportati in un anno sono oltre 841.000. Ieri i profughi sono stati 44.000

Cinque elicotteri italiani arriveranno fra la frontiera del Kosovo e quella per l'Albania per interventi in caso di disastri.

Alcuni elicotteri americani sono già in funzione per le operazioni di soccorso ai profughi: 31 i voli già effettuati.

La Nato, negli attacchi di ieri, sostiene di aver colpito una serie di obiettivi militari fra cui aeroporti, depositi di munizioni, difese aeree, ponti ed altri siti sul terreno.

I combattenti dell'Uck continuano a resistere nella parte occidentale del Kosovo. Sono messi sotto pressione da 125 mezzi della brigata motorizzata serba.

IL FATTO

Rugova chiede di andare all'estero «Per trovare una soluzione pacifica devo uscire da Pristina»

PRISTINA Ibrahim Rugova, il leader della Lega democratica del Kosovo, è tornato sulla scena del dramma dopo giorni di silenzio. Dato prima per morto, poi per disperso e infine prigioniero, ha chiesto ieri il permesso alle autorità jugoslave di poter andare all'estero, lo ha dichiarato lui stesso alla stampa subito dopo aver parlato con l'ambasciatore russo a Belgrado, Yuri Kotov. «Si deve lavorare su una strada politica che abbiamo già iniziato e per continuare è necessario che io mi rechi a Skopje, in Macedonia, ed in altri paesi perché qui a Pristina non ho i miei collaboratori. Fermare l'attuale situazione in queste condizioni è estremamente difficile», ha spiegato il leader moderato del Kosovo. Un messaggero di pace, questo il suo compito: fermare le bombe, in linea con la sua politica della non violenza che gli ha

fruttato il soprannome di «Ghandi del Kosovo» e la sconfessione dell'Uck. Dalle sue dichiarazioni traspare il tentativo di dare una risposta all'invito rivolto qualche giorno fa da molti dei paesi aderenti alla Nato, che gli avevano chiesto di venire in Occidente ad esporre il suo punto di vista e nello stesso tempo di far conoscere all'Occidente la sua condizione di «sorvegliato speciale». Ai giornalisti che davanti alla sua casa di Pristina gli domandavano quanto fosse libero di muoversi ha risposto: «Io sono qui. La polizia dei servizi di sicurezza serbi anche. Ho chiesto di poter uscire dal Kosovo per aiutare la parte serba e quella albanese a risolvere la situazione».

Il giallo iniziato all'indomani del suo incontro con il presidente jugoslavo Milosevic, continua. Era stato sbandierato da tutta la

stampa serba con in prima pagina una foto del documento firmato dai due: un impegno a cercare una soluzione pacifica alla crisi. Gli interrogativi sulla veridicità delle immagini trasmesse dalla televisione erano pari solo ai dubbi su quanto le dichiarazioni di Rugova fossero espressioni di un uomo libero.

Intanto, la «Lega democratica del Kosovo» (Ldk, il partito di Ibrahim Rugova e maggiore formazione politica albanese) ha ribadito ancora con una nota diffusa in Germania che il leader albanese moderato è ostaggio dei serbi. L'Ldk sostiene che le dichiarazioni rese ieri alla stampa dai suoi leaders sono il frutto di un'opera di disinformazione mirata, di propaganda serba e sono estorte sotto la pressione fisica e psicologica. È controllato da unità serbe nella sua casa, deve presentarsi alla po-



lizia più volte al giorno e non può mettersi in contatto con il suo partito. Da parte sua, l'ambasciatore russo in Jugoslavia Iuri Kotov ha dichiarato in televisione che le autorità di Belgrado «non fanno pressioni» su Rugova «anzi al contrario lo aiutano» visto che sarebbe invece «minacciato dagli estremisti albanesi». Ma l'opinione della Nato è un'altra: «Credo che dovremo aspettare la fine del conflitto per sapere tutti i fatti sulla vicenda di Ibrahim Rugova», ha detto il portavoce dell'Alleanza

Jamie Shea, aggiungendo di essere soddisfatto per l'incontro che Rugova ha avuto con l'ambasciatore russo in Jugoslavia, ma ha voluto sottolineare, pur senza commentarla, la convinzione dell'ambasciatore che la sua sicurezza sia meglio garantita dai serbi. Insomma il giallo resta, lo stesso Rugova, in merito alla stretta di mano con Milosevic, ritenuta dai più una montatura, si è limitato a dichiarare di essersi recato a Belgrado ma che sulle illazioni della stampa non ha nulla da dire.

La Giornata

ABBATTUTO I serbi in tv: colpito un aereo

La televisione di stato serba Rts ha annunciato ieri mattina che un aereo della Nato è stato abbattuto presso la città di Obrenovac, 30 chilometri da Belgrado. La televisione ha citato dei testimoni. Non si hanno conferme indipendenti della notizia mentre si hanno immagini dei bombardamenti Nato di due notti fa con edifici in fiamme e ospedali stracolmi di feriti.

PILOTI

Una catena umana a Varano

Prima della gara hanno formato una catena umana per la pace i piloti che ieri hanno disputato, sul circuito di Varano, la prima prova '99 del Formula Ford Challenge, promossa dalla scuola di pilotaggio Henry Morrogh di Magione. Tra i piloti in gara che si sono stretti la mano anche uno spagnolo e un basco, a testimonianza - è stato rilevato - che gli obiettivi di pace debbono superare ogni incomprensione tra le popolazioni.

IN CINA

Clinton coi baffi alla Hitler

Con un'immagine di Bill Clinton disegnata in modo da farlo assomigliare a Adolf Hitler, il quotidiano statale «Yangcheng Evening News», molto diffuso nella Cina meridionale, ha espresso la sua critica per i bombardamenti della Nato sulla Jugoslavia. Sotto il titolo «Lo spettro sul Kosovo», il giornale ha pubblicato un'immagine del presidente americano con la mascella inferiore protesa e l'aggiunta di baffetti alla Hitler, mentre guarda l'Europa in fiamme. La prima pagina di «Yangcheng Evening News», che definisce tra l'altro Milosevic «un eroe del popolo», è il segno di come il governo di Pechino sia irritato per gli attacchi dell'Alleanza Atlantica contro Belgrado, benché preferisca affidare la polemica più aspra ai suoi organi di stampa piuttosto che a dichiarazioni ufficiali.

Strana normalità nella capitale La paura arriva dopo il tramonto

DALL'INVIATA

BELGRADO I ponti ormai si attraversano tutti d'un fiato. Non di giorno: la guerra, a parte qualche boato lontano e le sirene d'allarme, con la luce scompare. Ma appena scende la sera, il piede spinge sull'acceleratore e le arcate sulla Sava e sul Danubio diventano piste da formula uno. È uno degli effetti collaterali dei raid della Nato, in una città che si racconta che tutto sta andando bene ed è intimamente convinta, però, che l'unico esito sarà un disastro.

Belgrado si abitua facilmente all'emergenza. Le rovine dei ministeri dell'interno hanno fatto impressione il primo giorno. Dentro non c'era nessuno, è sembrato un inutile vandalismo. Quello che è successo dopo, ha il sapore del già visto, un'emozione ripetuta si sgonfia facilmente.

Intorno a «trg Republike», la piazza dove si dà appuntamento a mezzogiorno il concerto quotidiano, è fiorito un piccolo commercio di articoli «di guerra», o meglio, di protesta contro la guerra. I venditori ambulanti si sono convertiti alle esigenze della piazza: spilllette, cappellini, bandiere, adesivi, manifesti con caricature dell'Albright e di Clinton, e gli immancabili «target». Non se ne può fare a meno.

Da ieri è iniziato ufficialmente il razionamento della benzina: 40 litri al mese a testa, 30 per ettaro ai contadini. Un modo per tagliare le gambe al mercato nero e calmierare i prezzi, come non era mai successo all'epoca delle sanzioni imposte durante la guerra in Bosnia. Nell'euforia dell'oggi, tutta balcanica, i belgradesi hanno fatto il pieno e intasato le strade, gettando alle ortiche l'austerità di guerra.

Il presidente Milosevic ha incontrato il governatore della Banca nazionale della Jugoslavia, Dusan Vlatkovic. È stato deciso che tutti i creditori dello Stato dovranno saldare i conti, le riserve monetarie sono agli sgoccioli. Il governo ha stabilito poi che «per tutta la durata del conflitto - sarà sospeso il Totocalcio e lo Jugototo. Per giocare è rimasto il casinò, ma non è alla portata di tutte le tasche. In compenso il ministro dell'agricoltura è contento, la stagione promette bene, il raccolto - malgrado la guerra - sarà buono. Sulla tavola serba non mancherà il pane».

A giudicare dalle vetrine dei negozi, in effetti, non sembra ci siano ragioni per preoccuparsi. Le ceste di frutta sono piene, gli scaffali dei supermercati hanno di tutto e a prezzi imposti: per decreto, il listino deve restare quello del 23 marzo, il giorno prima dell'attacco. I controlli evidentemente funzionano. Negozi e ristoranti sono aperti, anche se devono osservare un orario ridotto, anticipando la chiusura serale alle 19. Le uniche file che si vedono sono quelle davanti ai chioschi di sigarette e ai botteghini dei teatri.

Eppure qualcosa non quadra. Sulle pagine dei quotidiani, emittenti psichiatriche elargiscono consigli per vincere la paura. «Pianificare la giornata in modo da non avere intervalli, momenti in cui affiorano cattivi pensieri», suggerisce Svetana Znemobaric, madre di una bimba di sette anni e psichiatra alla clinica Zvezdara. Non mentite ai bambini, ma non esagerate nei dettagli, non c'è bisogno di parlare di catastrofi. E ancora: «Pensate positivo, mangiate di più, non annegate i dispiaceri in alcol e tranquillanti: paura e dolore non nuotano bene». **Ma.Ma.**

